Durante la recente visita in Kuwait un'autobomba era pronta a esplodere al passaggio dell'ex presidente americano Irakeni 11 dei 16 terroristi arrestati

Alla Casa Bianca giudicano «molto credibile» il diretto coinvolgimento del rais Il direttore della Cia Woolsey suggerisce di colpire Baghdad con un raid aereo

«Saddam dietro l'attentato a Bush»

Nuovo dilemma per Clinton: come punire il vecchio spettro Usa?

L'amministrazione Clinton ritiene «molto credibili» le prove che convogono il governo irakeno in un fallito attentato contro lex presidente Bush. E sta valutando una «adeguata risposta». Pubbicata ieri dal *Washington Post*, la notizia è stata confermata dal portavoce della Casa Bianca, George Stephanopoulos. Gli attentatori dovevano uccidere Bush con un'autobomba durante la sua recente visita in Kuwait.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Le fresche memorie del trionfo nella guerra del Golfo, com'è ampliamente noto, non evitarono a George Bush un prematuro ed involontario traloco dalla Casa Bianca. Ma avrebbero potuto costargli la vita durante la rimpatriata che- già da ex presidente – egli ha recentemente compiuto in Kuwait nell'anniversario dell liberazione. Meno effimere della gratitudine dell'elettorato americano, infatti, il desiderio di vendetta di Saddam Hussein è sopravvissuto al prepensionamento dell'ex «grande nemico». E si è a quanto pare tradotto nell'organizzazione d'un attentato che, seppur fallito nelle sue fasi preliminari, minaccia ora di ravvivare mai sopite braci delle tensioni Usa-Irak.

Questo quanto ha rivelato ieri il *Washington Post*, sottolineando come, tanto gli investigatori del Kuwait quanto l'amministrazione Clinton, ritengano d'aver raccolto «credibili prove» sul diretto coinvolgimento del governo irakeno nel tentativo di uccidere Bush. E come già, nell'entourage presidenziale, si vada discutendo sulla più appropriata risposta al «nuovo crimine del ras di Bagdad». Secondo il *Post*, l'amministrazione sarebbe combattuta tra due contrapposte tesi: quella del Dipartimento alla Giustizia, propenso a chiudere la partita con una semplice richiesta di estradizione dei 16 attentatori (11 dei quali di nazionalità irakena) già individuati ed arrestati dalle autorità kuwaitiane. E quella del neo-direttore della Cia James Woolsey che – appoggiato dal viceconsigliere per la sicurezza nazionale Samuel Berger e dal sottosegretario alla Difesa Frank Wisner – giudica appropriato gratificare Saddam con lo stesso trattamento che, a suo tempo, Reagan riservò a Muhammad Gheddafi (Tripoli, come si ricorderà, venne bombardata in seguito ad un attentato contro una discoteca tedesca frequentata da militari Usa).

Di certo, per ora, non c'è che il generico comunicato con cui il capo delle comunicazioni della Casa Bianca, George Stephanopoulos, ha risposto ieri alle notizie pubblicate dal *Post*. «Noi – ha dichiarato a nome del presidente – prendiamo molto seriamente queste imputazioni. E qualora giungessimo alla conclusione che l'Irak è coinvolto in atti di terrorismo sponsorizzati dallo Stato, gli Stati Uniti non mancherebbero d'intraprendere azioni appropriate».

I fatti erano già parzialmente noti. Gli attentatori, stando ai risultati delle indagini kuwaitiane, non sono mai neppure giunti nelle vicinanze dell'illustre ospite. Ma sono stati trovati in possesso d'una impressionante quantità d'esplosivo che, a quanto pare, avevano programmato d'usare secondo tre possibili varianti. La prima: in un'autobomba destinata ad esplodere nell'aeroporto di Kuwait City, in corrispondenza con l'arrivo di Bush. La seconda, in un'altra autobomba collocata presso il teatro di Kawalli, dove l'ex-presidente doveva ricevere, nel corso d'una solenne cerimonia, una laurea honoris causa dall'Università del Kuwait. La terza ed ultima: nell'attacco suicida che un uomo imbottitosi d'esplosivi doveva portare a termine in tempi e luoghi non precisati.

L'intervento degli investigatori ha bloccato sul nascere tutti questi piani. E, per una serie di validi motivi, le indagini hanno subito puntato verso Bagdad. Intanto perchè, proprio attraverso i confini con l'Irak, gli esplosivi erano penetrati in Kuwait. Ed in una quantità (oltre 200 chili) tale che ben difficilmente, senza qualche forma di complicità ufficiale, avrebbe potuto passare attraverso il setaccio dei rigidi controlli di frontiera. Poi perchè gli attentatori (in grande maggioranza, come detto, di nazionalità irakena) erano in possesso di strumenti di sofisticata tecnologia che solo un governo poteva aver procurato loro. Ed infine perchè, stando alle dichiarazioni di Mohammed Al-Sabah, nuovo ambasciatore kuwaitiano a Washington, almeno uno degli arrestati ha apertamente confessato di essere un ufficiale dei servizi segreti irakeni.

Gli investigatori americani, sostiene il *Post*, ancora non hanno avuto la possibilità di interrogare le persone coinvolte nell'attentato. Ma si propongono di farlo «nelle prossime 48 ore». Solo allora, forse, si saprà che cosa ci riserva questo nuovo capitolo della guerra del Golfo.

L'ex presidente Usa George Bush; accanto, Saddam Hussein

Il presidente della Russia Boris Eltsin

Mosca festeggia la vittoria sui nazi Paura di scontri

Tensione a Mosca per la «festa della vittoria». Dopo gli scontri del primo maggio, che causarono la morte di un poliziotto, si temono nuovi incidenti. Autorizzato il corteo indetto dall'Unione degli Ufficiali: la sfilata raggiungerà il monumento al milite ignoto. Appelli alla pacificazione. Khasbulatov ai politici: «Sediamoci attorno allo stesso tavolo». Eltsin: «Sono l'unica autorità legittima».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Russia attende, con trepidazione, che passi anche questa «festa della vittoria». Dopo gli incidenti del Primo Maggio, si temono ripetizioni di violenza durante le celebrazioni per il 48° anniversario della sconfitta dei nazifascisti mentre continua il rimpallo delle responsabilità per gli scontri di una settimana fa. Gli appelli alla calma e al rispetto dei caduti della guerra sono partiti un po' da tutte le parti. Se la tensione è rimasta alta, tuttavia è sembrata maturare nelle ultime ore una volontà di pacificazione. Ma non è stato chiaro sino all'ultimo quali e quante manifestazioni siano state autorizzate. O meglio: quali luoghi della capitale siano stati messi a disposizione dei manifestanti. C'è stata una guerra di comunicati dopo la decizione del sindaco, Luzhkov, di consentire il «passeggio dei cittadini» sia sulla Piazza Rossa sia sulla piazza del Maneggio. Ma cosa si intende per «passeggio»? Il Soviet supremo si è affrettato, tramite il proprio ufficio stampa, a salutare l'annullamento del divieto sulle due piazze più significative. Ma il Comune, prontamente, ha ribadito che non v'è stato alcun annullamento e ha accusato di «provocazione» il parlamento. Come stanno, allora, le cose?

Quel che è certo: a Mosca, nonostante la polemica preventiva, è previsto un corteo, autorizzato dal Comune. Si tratta di una sfilata indetta dall'Unione degli Ufficiali che alle 10 partirà dalla stazione Beloruskaja e che, dopo un comizio sulla piazza Majakovskaja, continuerà la marcia lungo la via Tverskaja (Gorki) e intorno a mezzogiorno aggirerà il palazzo del Maneggio, farà il suo ingresso nei Giardini di Alessando, sotto le mura del Cremlino, e renderà omaggio al monumento al Milite Ignoto. È altrettanto chiaro che alla manifestazione potrà partecipare chiunque lo voglia, non esclusi partiti e movimenti cui non è stata data l'autorizzazione per loro iniziative. Ci si chiede: sarà davvero consentito al corteo così composto di arrivare sul Maneggio e davanti al monumento al milite ignoto? L'accordo, con tanto di protocollo sottoscritto dal Comune e dall'Unione degli Ufficiali, prevede che, una volta deposte corone e fiori (il presidente Eltsin lo farà alle nove del mattino, prima di ogni altro, ed in compagnia del ministro della Difesa e delle autorità di governo), la colonna di manifestanti dovrà sciogliersi immediatamente a ridosso dei cancelli dei giardini.

Il presidente del parlamento, Khasbulatov, ha parlato di nuovo in tv per dichiarare il 9 maggio come la festa «della grandezza dell'anima dei popoli della Russia» e si è detto sicuro che stamane non si ripeteranno gli eventi del primo maggio. Ed ha anche aggiunto una nota rilassata con l'invito ai «politici» di sedersi attorno ad uno stesso tavolo e «parlare pacificamente dei conflitti che stanno scuotendo il paese». Il sindaco ha affermato che si è fatto il possibile perchè la festa si svolga come «giornata della concordia e del ricordo».

Anche Eltsin ha detto la sua. In una conferenza stampa al Cremlino, insieme al premier canadese Brian Mulroney, ha detto d'essere, in quanto presidente, l'unica autorità «legittima» mentre le altre branche del potere hanno la «legittimità dell'ex Unione sovietica». Cioè, a suo parere, non contano proprio nulla e dovrebbero andar via. Il capo dell'amministrazione, Serghei Filatov, ha confermato la decisione di far pulizia degli avversari politici all'interno dell'apparato: «In seguito al risultato del referendum - ha detto all'agenzia *Itar-Tass* – tutta la squadra presidenziale deve essere composta da sostenitori delle riforme».

IN PRIMO PIANO

Definito un codice per i governi e le grandi imprese

McNamara lancia «Transparency» club mondiale anticorruzione

VICHI DE MARCHI

L'agenzia Moody's ha declassato l'economia italiana a livello di quella coreana e il *Financial Times*, quanto a corruzione, la mette in compagnia Brasile, Zaire o Nigeria. L'Italia come variante solitaria e inazzita al banchetto dei ricchi? Sembrerebbe di no se da due anni – in tempi apparentemente non sospetti – un gruppo di «eminenti personalità» sta lavorando ad un progetto che è ora quanto mai attuale: evidentemente non solo in Italia. Lanciare una campagna contro la corruzione negli affari internazionali. Un'impresa da titani alla quale si stanno dedicando personalità come l'americano Robert McNamara, uomo influente in passate amministrazioni americane, ex presidente della Banca Mondiale nonchè grande animatore del dibattito sul disarmo negli anni Ottanta, alti funzionari degli organismi internazionali, personalità di spicco del mondo degli affari. Due anni di gestazione per ritrovarsi in settanta l'altro giorno a Berlino e mettere a punto gli ultimi dettagli. Tutto è pronto, dunque, per il debutto ufficiale di Transparency International, «una coalizione internazionale contro la corruzione nelle transazioni commerciali internazionali». Nel comitato direttivo – che dovrebbe essere composto da una trentina di personalità – ci saranno, quasi sicuramente, Oscar Arias, l'ex presidente del Costa Rica premio Nobel per la pace, Andy Young, un tempo ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite, Haartmut Ruppel, ministro della Giustizia della neo indipendente Namibia.

Su un punto tutti sono d'accordo: la corruzione è aumentata enormemente nell'ultimo decennio. E nessuno si illude che l'ambito del malaffare sia ristretto al Terzo Mondo. Include i paesi ex-comunisti, i fornitori e gli Stati occidentali, con una circolarità che rende quasi impossibile dipanare la matassa del chi corrompe chi. Una cosa è certa: bustarelle, pressioni, raggiri hanno colpito le economie dei paesi meno sviluppati in modo decisivo, aggiungendo tragedia alla tragedia. E non si tratta solo di forniture non adeguate, di imprese disoneste. «Quando un governo si fa convincere – e questa è corruzione – che ha bisogno di un aereo o di una fabbrica per le trasformazioni alimentari che in realtà non servono non solo si verifica la perdita di una risorsa scarsa come la moneta "forte". C'è anche una diversione di mezzi che impone di rinunciare ad altri progetti utili», sottolinea uno dei consiglieri del Transparency International. Come combattere questo doppio smacco: l'inutile o il dannoso al posto del necessario? Con l'esempio. Sembra questa la filosofia che intende adottare, almeno in una prima fase, il gruppo di Berlino. In un approccio – dicono – «evoluzionista».

In pratica, si tratta di mettere a punto un codice di condotta e su questo lanciare una grande campagna di mobilitazione. Al centro l'impegno – per quei governi, agenzie internazionali, grande imprese, invitate a sottoscrivere il codice – di non offrire nè accettare tangenti. Più facile dirlo che farlo. E allora il gruppo di Berlino ha deciso che per rendere effettivo quel codice, in un primo momento, verranno accettate solo adesioni molto selezionate. Pochi attori di pochi paesi dovranno comporre un gruppo iniziale di «buon esempio», una sorta di «isola dell'integrità». I promotori pensano a cinque, sei paesi al massimo, tra quelli dell'Europa dell'Est e del Terzo Mondo, in cui governo e mondo degli affari stringono un patto di ferro di onestà.

Ma l'iniziativa «antitangenti» non si ferma qui. Il gruppo di Berlino intende anche offrire dei servizi per far prevalere la correttezza nei commerci internazionali: aiutare i governi che lo vogliono a mettere in piedi delle task-force anticorruzione, fornire informazioni, vigilare sulle trasgressioni al codice. Transparency International crede, invece, poco alle gare d'appalto, alle ispezioni prima dell'invio delle merci come antidoti alla corruzione perchè «la complicità tra venditore ed acquirente rende inefficaci queste procedure». Nessuno è ottimista. Basta scorrere la voluminosa documentazione raccolta dai promotori sul «malaffare» del business internazionale. Tra gli articoli più taglieggiati vi sono, nell'ordine: aerei, navi, forniture militari, telecomunicazioni seguite dai grandi progetti industriali e agro-industriali. Un posto di riguardo – nel borsino delle bustarelle – c'è anche per dighe, ponti, aeroporti, ospedali, petrolio, cemento, fertilizzanti.

Il cinque per cento come tangente su un affare di 200.000 dollari significa corrompere un funzionario, per poi via via salire. La stessa percentuale su un affare di 20 milioni di dollari fa sperare nell'interessamento del ministro. Contratti mastodontici di almeno 200 milioni di dollari (con relative bustarelle) – dicono a Berlino – «giustificano il serio interessamento di un capo di Stato».

E per gli onesti, i taglieggiati, il Financial Times, pubblica anche recapito e numero telefonico di Transparency International. c/o IWS Technical University of Berlin, Hardenbergplatz 2; tel 49302627041. Sarà questo il «telefono amico» degli anni Novanta?

Robert McNamara

Va alle urne il paese rimasto per decenni sotto il tallone del dittatore Alfredo Stroessner

Il Paraguay vota sorvegliato dai militari

I paraguiani vanno oggi alle urne in quelle che sono forse le prime libere elezioni generali della loro storia. I sondaggi prevedono una vittoria di Domenico Lain, storico oppositore del «tirannosauro» Stroessner deposto nel 1989 da un colpo di stato militare. Ma sugli esiti elettorali pesa la minaccia del generale Oviedo: «Le forze armate intendono continuare governare questo paese in eterno».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Una sola cosa è certa per quanto grande possa rivelarsi la sua vittoria, nessuno tra i candidati che oggi si contendono nelle urne il mandato presidenziale sarà do avvicinare, per quantità di consensi, i record che, in passato, a più riprese vennero stabiliti dal generale Alfredo Stroessner. E proprio questo è, se vogliamo, il lato più bello della storia. Per 35 anni – dal '53 fino al giorno in cui, nel 89, un colpo di stato militare ne privò della gioia di esalare il suo ultimo respiro sulla poltrona presidenziale – il «tirannosauro di Assunciòn» aveva collezionato trionfi elettorali sempre assai prossimi (e talora persino superiori) al 100 per cento dei suffragi. E per 35 anni, forte di questo plebiscitario mandato, egli aveva governato il Paraguay con paterna e dispotica continuità. Oggi la musica cambia. E lasciatisi alle spalle i non propriamente spontanei unanimismi del passato, i paraguiani si apprestano a scegliere un vero presidente in un lotto di veri candidati, sostenuti da veri partiti. È la prima volta che accade negli ultimi 40 anni. Ed è la prima volta, forse, che – dal 1811 anno della indipendenza – un'elezione presidenziale viene vissuta come qualcosa di più d'una effimera parentesi tra due periodi di dittatura.

Un trionfo della democrazia? È presto per dirlo. E molti, in verità, restano i residui del passato. Il partito *colorado*, che per quattro decenni ha ricoperto il ruolo di «braccio politico» della tirannia stroessneriana, è ancora in gioco. E, a quanto pare, non ha del tutto perduto le proprie nostalgie per i bei tempi andati. Al punto che giorni fa, nel corso di un comizio in appoggio a Juan Carlos Wasmosy (il candidato ufficiale del partito), il generale Lino Oviedo, numero due delle forze armate, si è lasciato andare. «I militari – ha detto – hanno deciso di continuare a governare con il glorioso ed immortale partito colorado». E, ha aggiunto, non sono disposti «a tollerare la vittoria di un altro partito».

Che queste minacce fossero destinate a suscitare qualche apprensione, era scontato. Ma altrettanto scontato è subito apparso il fatto che ben pochi, nell'attuale panorama paraguayano, sono gli elementi che confortano i bellicosi propositi del generale. Non perchè il ritorno alla democrazia – ancora fragile ed incompleto – non presenti pesanti problemi. Ma perchè troppe cose sono cambiate in questi anni. Il partito *colorado*, privato del rugoso e feroce carisma di Stroessner, non è più l'implacabile macchina di consensi d'un tempo. Ed a queste elezioni si presenta di fatto diviso in due tronconi: quello ufficiale, appunto, di Juan Carlos Wasmosy; e quello di «opposizione» di Luis Maria Argana che, sconfitto nelle primarie, ha invitato gli elettori a votare «per qualunque candidato che non sia Wasmosy».

Ma non solo. Anche i militari, vera fonte del potere stroessneriano, appaiono tutt'altro che compattamente convinti delle tesi di Oviedo. Andrès Rodriguez, il generale che nell'89 pose fine con un golpe al lungo regno di Stroessner, ha ripetutamente assicurato che le elezioni di oggi saranno «libere e democratiche». E che i risultati, quale che sia il vincitore, verranno pienamente onorati dalle forze armate. Si può prenderlo in parola, non fosse che per un evidente ed ineludibile fatto: contro ogni ipotesi di ritorno al passato, si sono preventivamente ed inequivocabilmente pronunciati gli Stati Uniti, un paese il cui appoggio – nell'ascesa come nella caduta della dittatura *estronista* – sempre è stato essenziale per i destini del Paraguay.

In questo clima di ancor incerta ma già sufficientemente solida democrazia, potrebbe essere venuto il momento di Domenico Laino, l'uomo che oggi rappresenta il partito Liberale Radicale Autentico e che, ieri, guidò una sparuta e coraggiosa pattuglia di oppositori interni alla tirannia. A lui i pronostici attribuiscono le più convincenti possibilità di vittoria. Alle sue spalle, il candidato di *Encuentro National* Guillermo Caballero Vargas, un uomo d'affari che ha fatto campagna esaltando le taumaturgiche virtù del «libero mercato». Tanto Laino quanto Caballero hanno sposato una politica di «collaborazione e riconciliazione» con le forze armate.

I pericoli maggiori, per la neonata democrazia paraguayana, sembrano in effetti venire – assai più che dalle pur non sopite nostalgie dei militari – dalla fragilità della sua situazione economica. Governato per 35 anni da Stroessner con una logica da padrino mafioso, il paese è ambiguamente prosperato su una serie di attività illegali: dal contrabbando al riciclaggio di auto rubate. Non sarà facile oggi riadattare le sue strutture alle esigenze di una «economia globale» che sistematicamente penalizza i paesi più poveri. □ *M.Cav*

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese
Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura di Francesco Orlando recensito da Gianfranco Rubino e Alberto Papuzzi

Pier Vincenzo Mengaldo
Tozzi moderno secondo Luigi Baldacci

Eugenio Costa e Piero Pratesi
Il nuovo catechismo

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.